

# Un uomo, un gatto, due donne e altri animali

Un racconto di Agostino G. Pasquali



Mi piacerebbe raccontare che il mio amico Giorgio Quadrone ama gli animali. Però amare è un verbo importante, impegnativo, esagerato nel suo caso, quindi mi limito ad affermare che gli animali gli sono simpatici, quanto meno i cani, e questi più degli esseri umani.

Un esempio: non manca mai di accarezzare un cane a passeggio. Voglio dire che Giorgio, quando incontra un amico che porta a spasso il cane, trova evidentemente l'animale molto più simpatico del padrone: infatti all'animale dedica smancerie varie, carezze e grattatine, mentre all'amico offre soltanto un saluto e quattro chiacchiere sul tempo, tutt'al più

si informa della sua salute (della quale non gli importa nulla), ma non gli viene nessuna voglia di grattargli la testa né di accarezzargli la schiena come fa con il cane.

Altro esempio: una domenica ero ospite a casa sua. Dopo un ottimo pranzo, mentre la moglie rigovernava la sala, mi fece accomodare in salotto per offrirmi il caffè e il digestivo e, come facciamo un po' tutti in queste occasioni, accese il televisore. Stava cominciando proprio allora una delle tante repliche del Bambi di Walt Disney (ce n'è almeno una all'anno, immancabile nel periodo natalizio, ma non solo) e lui s'incantò a vedere il film dimenticando tutto: il caffè, il digestivo e anche la mia presenza. Seguì tutta la storia appassionatamente sorridendo per le buffe avventure di Bambi cucciolo e partecipò alla sua trasformazione in cerbiatto adulto e autorevolmente cornuto. Pianse calde lacrime per la morte della mamma, quella di Bambi ovviamente. Io non lo avevo mai visto piangere così, neppure ai funerali della mamma... in questo caso intendo la sua, di Giorgio.

E non c'è serie TV di animali, da Lassie a Rin Tin Tin, da Rex a Flipper, di cui lui abbia perso una puntata.

Ora è ovvio che il lettore mi chieda: "Ma questo Giorgio, così amico degli animali, ne ha qualcuno o ne ha avuto almeno uno in passato?"

E allora gli rispondo: Giorgio ha sempre desiderato di avere un cane o almeno un gatto, ma ha sempre trovato opposizione in famiglia. Finché visse da scapolo con i genitori non poté perché la madre era allergica a tutti i peli animali meno quelli del marito pelosissimo, un tipo alla Karl Marx cioè capellone e barbuto. Valle a capire le donne! Dopo che si fu sposato, ebbe il veto della moglie che considerava gli animali da compagnia una causa di fastidi, sporcizia, malattie e pure di spese ingiustificate. Magari un paio di galline che fanno le uova, quelle sì, lei le avrebbe tenute in un angolo del giardino, ma questo era condominiale e gli altri inquilini non lo permettevano.

Però Giorgio Quadrone una volta ha avuto un gatto e ora ne racconto la storia.

\* \* \*

La famiglia Quadrone, cioè il mio amico Giorgio, la moglie Cecilia e la figlia Marina abitano in una piccola palazzina di quattro appartamenti, due al piano terra e due al primo piano. Per la precisione i Quadrone abitano al piano terra e hanno accesso diretto al giardino condominiale.

Circa un anno fa, una domenica mattina, Giorgio se ne stava stravaccato in soggiorno seguendo affascinato la televisione che mandava in onda un raro documentario sul 'latrodectus mactans', ma ne fu cacciato via dalla moglie che non voleva vedere quelle immagini perché soffriva di aracnofobia. Devo chiarire, per chi non lo conosce, che il 'latrodectus mactans' è un grosso ragno, quello conosciuto come 'vedova nera'.

Spense dunque il televisore e uscì per andare in giardino ad ammirare dal vivo qualche esemplare del più modesto 'phalangium opilio' (ragno campagnolo), ma fu costretto a fermarsi sull'uscio perché a complicargli il passaggio c'era un grosso gatto rossiccio steso di traverso sullo zerbino.

L'animale aveva un aspetto orribile: il pelo era sporco e arruffato e il muso distorto con la mascella probabilmente fratturata, la lingua pendeva fuori dalla bocca sanguinante e deformata. Stava immobile, adagiato su un fianco, gli occhi sbarrati e fissi. Lo si sarebbe potuto credere morto se non fosse stato per il sollevarsi e abbassarsi del ventre, segno di una respirazione affannosa e difficile, ma tuttavia ritmicamente regolare.

Era evidente che aveva subito un trauma: era stato investito da un'auto o percosso sul muso con un bastone, ma aveva avuto comunque la forza di trascinarsi fin lì, dove però poi era svenuto. O forse qualcuno ce lo aveva portato?

"Perché proprio a me, qui? E adesso che faccio?" si chiese Giorgio incerto ma impietosito.

Ci pensò qualche attimo, quindi prese uno scatolone, lo imbottì con una vecchia copertina di morbido 'pile', una reliquia di quando la figlia Marina era un bimba, e ci trasferì con delicatezza il gatto che non accennò alcuna reazione.

Portò quindi lo scatolone in casa. La moglie Cecilia lo vide, inorridì ed esclamò:

"Fuori da casa mia quella bestiaccia!"

La figlia, attirata da quel trambusto, guardò e disse:

"Povero micetto... che pena! Chi gli ha fatto tanto male? Tu, papà? Curiamolo... anzi ci penso io a curarlo."

"Manco per niente! Buttatelo fuori, che si arrangi, o portatelo da un veterinario... e lasciateglielo..." replicò Cecilia.

"Ma è domenica e la clinica veterinaria è sicuramente chiusa..." osservò Giorgio.

"Allora datelo a qualche gattara. So che ce n'è una qui vicino che chiamano... mi pare... 'Gisella la gattara', appunto ..."

"No, ho detto che ci penso io!" concluse Marina che, come capita spesso ai giovani, era tanto impulsiva e volenterosa quanto incompetente per la bisogna di quel momento.

Cecilia, che era stata a suo tempo una femminista intollerante ma poi si era convertita alla democrazia parlamentare, ragionò così: "Mi hanno messa in minoranza e devo far finta di accettare; ma, se quella bestiaccia sopravvive, mica la vorranno adottare...". Quindi ammutolì indispettita preparandosi a fare un'opposizione dura e puntigliosa come fanno le minoranze nelle assemblee, dal parlamento al condominio, e perciò elaborò mentalmente tutti i cavilli del diritto familiare da utilizzare appena ci fosse stata da prendere una ulteriore decisione a proposito di quell'ospite che per il momento tollerava, ma era per lei indesiderato come un profugo extracomunitario e altrettanto sgradito.

Però in pratica, dopo quella discussione, nessuno dei tre fece più nulla per curare quel povero gatto perché nessuno di loro sapeva come curarlo. Decisero di lasciar fare alla natura perché, come osservò saggiamente Cecilia, la natura è notoriamente molto buona con i gatti: è vero o no

che gli garantisce sette vite? Pareva improbabile che quel gatto le avesse già vissute tutte. Quindi sarebbe guarito da solo, bastava ospitarlo per il giusto tempo, cioè il minimo possibile.

E infatti dopo una mezz'ora il gatto si riprese alquanto, assunse la posizione a sfinge e cominciò a lamentarsi.

“Avrà fame? Diamogli della carne. I gatti ne sono ghiotti...” disse Giorgio.

“Come può mangiare con la bocca in quelle condizioni?” obiettò Marina e ripeté il suo proposito scandendo con fermezza le parole: “Ci - penso - io! Ho - detto - che - ci - penso - io.”

Ci pensò infatti e il suo pensare si concretizzò nel prendere un bicchiere di latte e un cucchiaino e nell'imboccare il poveretto. Il latte finì in gran parte a infradiciare la copertina, ma il gatto riuscì a berne un po', quindi, rinfrancato, si mise a leccare la coperta.

Il seguito andò proprio come aveva previsto la signora Cecilia: la natura si dimostrò gattofila e aiutò il gatto che così, nel giro di pochi giorni, guarì e il suo muso riprese un aspetto normale. Gli restò però la lingua sempre un po' pendente all'esterno della bocca, come in certi animali di 'peluche' che si trovano nei negozi di giocattoli e, chissà perché, vengono riprodotti con la lingua in fuori. Per questo motivo fu battezzato 'Linguetta', nome femminile anche se era un maschio, come si vide bene appena si fu rimesso abbastanza in forze e cominciò a esplorare la casa esibendo due notevoli attributi maschili sotto la coda portata alta a forma di punto interrogativo.

Linguetta si adattò subito alla sua nuova casa e vi prese domicilio stabile. Forse aveva già vissuto in una dimora simile, ma questa gli piaceva di più. Però non si dimostrò affatto un 'tenerone' come si pensa che debba essere un micio domestico; manifestò una dignitosa riservatezza accettando di mala voglia le carezze, una o due al massimo, e allontanandosi poi chiaramente infastidito. Dimostrò invece di avere un temperamento da vero felino dando la caccia a qualsiasi animale che camminasse, strisciasse o volasse, sia in casa sia fuori.

Con il passare dei mesi, arrivata l'estate, erano infatti del tutto sparite le lucertole che prima infestavano il giardino, né si videro più i gechi che avevano il nido in qualche nicchia esterna ma di tanto in tanto entravano in casa provocando spettacolari dimostrazioni di paura e ribrezzo da parte di Cecilia. La quale quindi cominciò ad accettare volentieri la presenza del gatto, che per lei era utile almeno per tenere lontani i gechi.

Comunque Linguetta stava poco in casa e amava il giardino dove dormiva spesso restando però sempre all'erta, pronto a catturare e uccidere lucertole, gechi, topi, uccelli e anche grossi insetti. Non mangiava le sue prede, ma le portava in casa come un regalo e, se la porta era chiusa, le deponeva sullo zerbino davanti all'uscio.

*Gentile lettore, mi permette un'osservazione su questo strano comportamento che è frequente nei gatti?*

*Certamente lei sa già che i gatti agiscono per istinto. Sono per natura cacciatori ed esercitando quella predazione, apparentemente inutile, si tengono in esercizio. Non uccidono per divertimento e quindi il loro comportamento non è riprovevole: la natura degli animali non conosce l'etica. Questo lodevole sentimento ce l'hanno solo gli esseri umani, ma non sempre, anzi molto raramente. Chissà se i cacciatori umani, che invece uccidono di solito per divertimento (loro dicono: per sport), hanno qualche scrupolo?*

Una volta avvenne che i vicini del piano terra, i quali avevano in casa un canarino del quale erano stufi di occuparsi, misero la gabbietta in giardino e subdolamente lasciarono aperto lo sportellino. Linguetta non era uno sciocco come Gatto Silvestro, né il canarino era perversamente furbo come Titti; e non c'erano lì né la vecchietta amica di Titti né il bulldog nemico di Silvestro.

Perciò appena l'uccellino volò fuori felice di essere libero, il gatto lo catturò e... Ma non starò a descrivere quello che successe, il che è facilmente immaginabile, né riferirò la reazione dei vicini perché non ci fu proprio alcuna reazione.

Un'altra volta catturò e uccise un rettile, un rispettabile serpente lungo quasi un metro, quindi lo portò in casa e lo depose in bella vista proprio in mezzo all'atrio. E così provocò una crisi di nervi della signora Cecilia che, appena lo vide, prima si mise a urlare e poi quasi svenne.

Superata la crisi, Cecilia avanzò di nuovo la richiesta di allontanare il gatto e questa volta non ci furono opposizioni. Marina, volubile come sono spesso i giovani, si era nel frattempo disamorata di Linguetta. Così pure Giorgio era diventato indifferente perché, dopo il primo impulso di pietà e dopo aver visto il gatto in buona salute, ma avendo costatato la sua scarsa affettività, aveva preso a considerarlo una presenza superflua, tollerata momentaneamente come certi regali di scarso valore che si ricevono a Natale e si tengono solo per riciclarli alla prima occasione.

Riciclare il gatto, questo si doveva fare!

In attesa di trovare una adeguata sistemazione per Linguetta, i Quadrone provarono a tenerlo fuori di casa sperando che se ne andasse spontaneamente così come era arrivato, ma quello non se ne andava e reclamava con insistenti miagolii di rientrare. Tennero duro e il gatto si rassegnò a stare in giardino.

Per liberarsene lo offrirono ad amici e parenti, ma nessuno voleva un maschio non sterilizzato e pure poco disposto a dare dimostrazioni di affetto.

Alla fine il gatto capì di non essere più gradito, perché i gatti queste cose le sentono, e decise di girovagare nei dintorni tornando a casa solo verso sera per reclamare la sua dose giornaliera di crocchette con spezzatino di carne in scatola. Non si sapeva dove andasse. Chissà? Forse tornava alla vecchia casa. E che cosa faceva in quel suo vagabondare? Sicuramente, secondo la sua natura di maschio dominante, si azzuffava con altri animali perché quando tornava aveva il pelo sporco, disordinato e qualche ferita. Comunque si curava da sé e si rimetteva in ordine leccandosi meticolosamente, dopodiché reclamava almeno il suo pasto. E infatti soltanto questo gli davano ora i Quadrone.

Un giorno non tornò. A casa Quadrone si presentò invece un signore che abitava un paio di isolati più avanti. Informò che un gatto era entrato nel suo giardino e si era azzuffato con il suo cane di razza Husky, una razza notoriamente molto aggressiva nei confronti dei gatti (\*).

Alla signora Cecilia spiegò, con parole affrettate e molto confuse, che lui, il vicino, era riuscito a fermare il cane e a salvare il gatto appena in tempo prima che lui, il cane, sbranasse lui, il gatto, ma comunque lui, il gatto, era ridotto male. Riteneva che lui, ancora il gatto, fosse proprio quello dei Quadrone, quindi pregava di venire a riprenderlo.

Giorgio stava al lavoro e Marina era andata a casa di un'amica. Toccò a Cecilia andare a casa del vicino e costatare che la disgraziata vittima del cane era proprio Linguetta. Era di nuovo in pessime condizioni: sanguinava in diverse parti del corpo, si muoveva poco trascinandosi con difficoltà, ma era vivo e si lamentava. Lo caricò in auto e lo portò alla clinica veterinaria.

Il veterinario lo esaminò e scosse la testa in modo scoraggiante, sentenziando:

“Ha la colonna vertebrale rotta. Dovrei fare una radiografia per accertare se con un intervento chirurgico si può immobilizzare la colonna e sperare in una guarigione. C'è comunque un'altissima probabilità che resti paralizzato... uhm... se no... se no...”

“Se no?” chiese Cecilia con una strana aria che poteva sembrare speranzosa in un'alternativa che non le dispiaceva affatto.

“... se no, gli faccio un paio di iniezioni e... lo sopprimiamo. Questa può essere una scelta sgradevole, ma è pietosa e in definitiva ragionevole. Un gatto non è un essere umano che può

adattarsi alla sedia a rotelle e trovare ottime ragioni per vivere così. Signora, ascolti! Contro il mio interesse che sarebbe quello di operare, ma nel suo interesse... per evitare pene al gatto e anche a lei stessa, nonché evitare una spesa non trascurabile, le consiglio la seconda soluzione. Ripeto: contro il mio interesse. Ma è lei che deve decidere.”

\* \* \*

Cecilia tornò a casa dopo un paio d'ore portando un sacchetto di plastica biodegradabile. Scavò una buca in giardino e seppellì il sacchetto.

La sera riferì il fatto al marito e alla figlia, ma senza esplicitare il dilemma e i motivi della scelta che aveva dovuto compiere. Nessuno fece commenti perché quando un problema si risolve da sé, ovvero lo risolve un altro sia pure in modo poco gradevole, è meglio accettare il fatto compiuto, non criticare... anzi tirare un sospiro di sollievo (però senza farlo vedere).

Da quel giorno nella famiglia Quadrone nessuno ha parlato più di tenere in casa un gatto o un cane. Nemmeno Giorgio che continua a vedere in TV i 'serial' con animali che sono protagonisti di imprese mirabolanti, che affrontano pericolose avventure e di solito non si fanno male, ma se si fanno male guariscono sempre miracolosamente e subito. Infatti ora sa, per esperienza diretta, che queste mirabilia sono più che altro opere di fantasia.

Per lui vanno bene solo gli animali virtuali, quelli in TV, perché se la storia televisiva gli piace la segue fino alla fine, se no cambia programma. Il che non è possibile con gli animali in carne e ossa.

\*\*\*\*\*

(\*) A proposito dell'aggressività degli Husky nei confronti dei gatti, si legga il racconto 'Shonie ed io' reperibile al seguente indirizzo <http://www.lacitta.eu/images/stories/pdf/Shonie-ed-io.pdf>